



**ORAZIO GRANDI**  
**L'ANGELA DE' MULINI**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Grandi, Orazio

**Titolo:** L'Angela de' Mulini / Orazio Grandi.

**Fa parte di:** Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,  
Serie 3 v. 34 (1891) pp. 79-89

**Versione del testo:** 1.0 del 19 febbraio 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

Orazio Grandi  
L'Angela de' Mulini  
Bozzetto toscano

## L'Angela de' Mulini

Giù per la scesa ripida delle *vigne*, tra le querci, che sapean tante storie, quanti nidi di filinguelli e d'avèrle aveano avuto tra le foglie, scendeva il vescovo in calesse; e dietro era il branchetto de' preti, dal proposto al cappellano del Carmine, mentre le piccole campane lanciavano, di là dalla Nievole, la vocina pettegola su per la poggiate, chiamando. La croce del campanile brillava sotto la sferza diagonale del sole, e le macchie d'ontani, sopra, e i cipressi d'intorno, davano alla chiesetta bianca l'aspetto di conchiglia marina. Il ponte si cominciava a perder nell'ombra; delle fornaci s'intravedean le tettoie di mattoni rossi, infocati; e più là, le gore placidamente perfide de' mulini, rispecchianti il canneto, dietro gli stanzoni delle macine, che in quel giorno posavano.

La chiesetta era illuminata e stipata: fuori, il curato, impaziente, toglieva i nastri dalla fronte de' ragazzi, cresimati alla propositura; e sul sagrato erboso gruppi di contadini ciarlavano.

– Passerà la Nievole?... Verrà di per la viottola?

Veniva, di per la viottola curva, infatti. Più lunga, ma più sicura.

Cinque o sei giovinetti, in ciarpe accese e camicie di bucato, aocchiavano con aria di pretesa un crocchio di ragazze, all'angolo del muro, sopra al bottaccio.

Ci pareva un mazzetto di fiori campestri, dal colore acceso del trifoglio al pallidone della madre selva.

Una bruna era più là, in disparte, seduta sul ciglio, l'occhio perduto pe' campi, il sole basso sui capelli raccolti.

Parlar di lei nella Nievole, era, da tempo, come parlar d'una matta, scappata da Bonifazio! (Manicomio fiorentino)

Ed era quasi da matto il tentativo di ricostruire da quella figura magra, quasi sparuta, dove la canizie aveva così precocemente spadroneggiato, dove la ruga aveva l'eloquenza del dramma, la bimba bella, fresca, slanciata come una dàina, che col trillo delle sue risatine superava il rumore delle macine, che spargeva pe' campi la musica de' suoi stornelli ingenuamente innamorati.

Quando il calesse, fatti gli ultimi sbalzelloni sul pendio erboso della viottola, fu fermo davanti alla chiesuola festante, la gente si pigiò d'intorno, e il vecchio prelado s'alzò a stento, benedicendo e sorridendo dolcemente, come dal benessere dell'idillio che lo circondava.

Anche la bruna s'era scossa, a un tratto, e s'era avvicinata. Io la guardavo; e in quel viso, quasi sempre chiuso e irrequieto, s'era diffusa come una luce di malinconia ineffabile, mentre era volto al vecchio vescovo, che scendeva sorretto e vacillante.

Egli aveva ottant'anni. Proprio laggiù, n'eran passati tanti dacchè non c'era stato! Forse l'ultima volta ella s'era inginocchiata bimba davanti a lui, e, con un vergine tumulto nel suo cuoricino, aveva sentito sulla guancia la mano di lui, sudata ma giovane, che ora le aveva tremolato, più scarna, sotto le labbra. La testa bianca di monsignore s'era curvata

su di lei; ella avea incontrato quegli occhi dolci, dove con la bontà pareva ci fosse scritto che l'avean riconosciuta; e poi... s'era ristaccata da tutti e s'era riallontanata giù per la redola de' mulini, come fuggendo la piccola festa e il canto, che, coll'odor dell'incenso, venìa fuori libero pei campi di granturco dorato.

Tre o quattro giovinottelli, fermi sul sagrato, la guardarono dietro, scrollando la testa.

– Chi è quella? – domandai io, avvicinandomi. Ma quasi sicuro che la memoria non mi tradiva.

Essi mi guardarono; poi si guardarono tra loro, stringendosi nelle spalle.

La chiamavan la matta. Non ne sapevan di più. Loro eran d'Avaglio.

– È l'Angela de' Mulini – disse una donna inginocchiata un po' più in là, alzando il capo e interrompendo le litanie.

Ci avevo dato. Era di molto cambiata; ma le ingiurie, fatte dalle angosce alla persona di lei, non eran bastate a cancellarne la ricordanza. Essa invece avea fermato un po' su di me lo sguardo pieno di tristezza, ma non avea dato segno palese di avermi riconosciuto.

Ma quando, il giorno dopo, m'imbattei in lei, per la via grande del ponte, ed essa mi salutò e quasi mi sorrise, io me le feci incontro, come mosso da una tenerezza istintiva.

– O Angela! – dissi – non mi riconosci?

– Ieri, fu così, in confuso – mi rispose – Poi ho saputo che era Lei.

– Ti ricordi bene di me?

Ella fece di sì, col capo, gli occhi liberi da ogni fosca espressione, e come illuminati dal passato.

Era una bella fatta d'anni! Eppure, nulla pareva averne risentito. Accanto a noi, la Nievole dormiva, sotto al cortinaggio de' suoi macchioni, odoranti di more, e ne' suoi recessi non era turbato il silenzio che da qualche chiocco di frusta o dalla voce de' barrocciai, in distanza, sulla via biancheggiante. La lucertola strisciava, e si posava la codetta, pigolando, sui massi inerti, come se fossero lì da secoli, e la montagna non li avesse dati e l'acqua travolti, con fracasso orrendo di alberi schiantati e di mura crollate, cambiando il verde idillio delle rive in un dramma: nella sua mutezza, terribile; nella sua impotenza, pietoso.

Nulla era mutato, da quando io andavo, col mio fattore, ai mulini, e lei era una bimba tutta scarduffata e infarinata, tra le macine che mugliavano; e io ero un frucandolo da pigliare a frustate.

– Sono invecchiata, vero? – disse lei – Ma dovevo esser morta.

– Perchè?

Mi guardò come stupita; e l'occhio suo, triste e profondo, pareva volesse dirmi:

– Come! Ma lei non sà, dunque? Non conosce la mia storia!

Io ne sapevo; ma così, molto incompletamente, come un discorso fatto e dimenticato, nè più nè meno di tanti altri.

Eravamo alla viottola, che scendeva lungo il bottaccio, gorgogliante tra i puleggi odorosi. Il canneto alto e la chioma degli ontani, che l'acqua lambiva, fuggendo, ci togliean da un lato la vista della strada bianca, e delle fornaci e de' passanti. Anche dei mulini si sentiva il rumore, ma non si

vedea il movimento e l'andirivieni de' barrocci sull'aia. Di sotto, invece, il paesaggio s'apriva e rideva, nella serenità di quel pomeriggio tiepido e quieto.

Io mi fermai, sedendo, e invitando l'Angela a sedere.

– Raccontami – dissi.

– Che vuol che le racconti! E che gusto ci puoi trovare Lei, così istruito, a saper le malinconie d'una povera diavola come me! Tanto, o non lo sà che son matta?! Lo dicono tutti!

– Io non la penso come gli altri, Angela. Se no, t'avrei scansata, e non m'interesserei a te: ne convieni?

Lei tacque, e sedè. Aveva un leggiadro tremito sulle labbra: il seno le si sollevò, come per un pianto interno, che fosse per rompere un silenzio lungo e penoso.

– Si ricorda di Pietro Vinci? – disse a un tratto, risoluta.

– Un giovine alto? bruno? di Serravalle?

Ella annuì vivamente.

– Mi rammento di averlo trovato a' Mulini, più d'una volta, e che si divertiva colla frusta a farmi i pizzicotti nelle gambe.

– Fece peggio a me. Le frustate me le diede nel cuore!

– È morto?

Lei mi guardò.

– Che ne so, io? Quella gente lì ammazza: non muore!

Un lampo passò negli occhi dell'Angela, e la fisionomia di lei si contrasse, da giustificare la strana voce corsa intorno al suo povero intelletto.

– Veniva di fatto a' Mulini, come ha detto Lei. Ma, lui uomo e io bimba, per un pezzo non s'era accorto di me, che per dirmi «Tirati in là!» quando il barroccino arrivava, o per toccarmi colla frusta, ripassando, mentre svoltava sulla via e



io tornavo di per acqua. Poi, a poco a poco, cominciò a buttarmi gli occhi addosso. Io venivo su come una canna. Avevo una testa di capelli che mi passavan la vita. Un giorno, lui fermò il barroccino, laggiù alla colonna del miglio, e mi disse che avevo belli anche gli occhi, e... Che vuole! ... L'abitudine di vederlo, le maniere da signore, la presenza, le parole che mi diceva tutti i giorni, quando niente niente potea fermarmi, fecero sì che io m'addiedi presto di volergli bene. E, intanto, le cose mi si mutavano davanti agli occhi. Quando lui arrivava, mi pareva che il mi' piccolo mondo brillasse tutto di sole: quando se n'era andato, restavo lì, rincucchita, come tra estranei, a contare i giorni e l'ore e i minuti. Ero troppo bimba, per esser furba. Se n'era accorto lui, e se n'accorsero anche i miei. Ma io ero cotta come un tegolo, e a momenti la testa mi girava più delle macine... Fu in uno di que' momenti, che lui s'abusò...

– Infame! – finì col singhiozzare; e poi tacque.

Tacque, e piegò la testa sul seno, dov'era la piena de' ricordi ineffabili, strozzati dal tradimento.

Io la lasciai sfogare, così, mentre l'orecchio subiva la carezza delle cento naiadi vagabonde, discorrenti sotto a' velluti delle erbe e dietro alle ceppe degli ontani, come incurvate ad un bacio. Il fucile mi giaceva accanto, e il mio sguardo si perdea giù lontano, dove l'amplesso di tante cose umili e belle finiva, dilagando nella quieta pianura. Serravalle tagliava audace, e la gran torre, come incoronata da una lieve nuvolaglia, perdea l'austerità sua nel bagno del sole.

– Dopo, non ci vidi più, per un pezzo – seguitò lei – Sotto la benda che m'era calata sugli occhi, lui seguiva a far arrivare come una musica di parole, che pareva non dovesse mai finire: e se qualche momento la benda accennava a smoversi, lui mi ce la ribadiva co' giuramenti e co' baci di Giuda.

– Ma tu li credevi tutti?

– Eh! Se ci credevo? O non lo sà come accade? Sarà stato innamorato anche Lei!

Io non potei trattenere un sorriso che valeva molte storie.

– Ci credevo tanto, – riprese lei – che lasciai i miei a piangere e scappai.

– Brava! – mi venne fatto di esclamare, con accento stupidamente cattedratico.

– Tant'è era! – Ribattè – Il male era fatto. E poi... Glie l'ho detto: ero cieca.

– Andai dove lui volle. Feci quel che a lui piacque. Ogni tanto due fantasmi mi passavan davanti, mi s'aggravavan sul petto, nei sogni, con la maledizione negli occhi, rossi dal piangere: il mi' babbo e la mi' mamma. La mia casa, la mi' aia, e tutto il mio loguccio verde mi riappariva un po', stretto tra le morse della fatalità, e risparmiava. Ma oramai ero più forte de' miei sgomenti. Qualche cosa s'era mutato in me, da così a così: qualche cosa che mi s'agitava nelle viscere, che mi faceva battere il cuore fitto fitto, che mi faceva veder tutto bello, sincero e buono. I fantasmi non c'erano più, da che sentivo la mi' creaturina con me. Quando glie l'avevo detto – ero allora da una sua parente a Firenze – lui m'aveva risposto: «Ti sposo.»

Nel parlare, ora, pareva che essa avesse scosso la strana scorza della sua rustichezza angosciosa; e come il corpo le si raddrizzava, quasi ringiovanito e vibrante nel ricordo vivo di quelle intime gioie, così nel viso, che non pareva più quello, le risplendeva il raggio soave della maternità.

Io avevo tutto osservato, e ogni malsana curiosità era stata in me ridotta al silenzio. Pensavo: La chiamano matta!

Lei mi sorprese cogli occhi divagati.

– Vede! lo noio.

E fece per alzarsi. Ma la trattenni, risoluto.

– No; tu sbagli. Racconta.

– Venne il gran giorno; e il sorriso della mi' bimba mi ripagò di tutto: delle sofferenze patite; della vergogna d'essere in mani sconosciute; de' rimorsi roventi, che mi facean chiamare a uno a uno tutti i miei di casa, come tanti angeli e santi del paradiso; e perfino dello sgomento di morire maledetta. Solamente, lui non mi diceva più «ti sposo!» E io non gli chiedevo più nulla. La mi' bimba era lì che rideva.

– Ma una volta lui mi propose quel che una bestia non avrebbe avuto il coraggio di fare. Metter la mi' creaturina là nel *buglione*, finchè e' non m'avesse sposato. Anche perchè la gente non mormorasse e i miei non arrivassero a saper tutto. «Il mondo è infame!» concluse.

Allora la benda mi cascò.

Io lo ricordo come se fosse ora: mi sentii come ritrar tutto il sangue addosso: gli spalancai gli occhi in faccia, e stringendo la mi' bimba, che avevo al petto:

– Che gente! Che miei!... Che mondo?! – urlai, con tutta la rivolta dell'anima – Il mi' mondo è questo!... E non c'è altro infame che te!

– Lui indietreggiò... ma rise; e diede un'occhiata di congiura alla su' degna parente. – Io sentii che tutto era finito. Sentii la rovina dell'onor mio, il buio del mio avvenire, la vergogna della colpa, la distruzione de' mi' diciott'anni. Me n'andai, così, colla mi' povera innocente, da quella casa, dove avevo tanto sperato e sofferto, e dove non avevo più che vedere. Poco sapevo fare; ma mi buttai a far di tutto, dove trovavo; purchè la mi' piccina non soffrisse. E la sera, quando mi rannicchiavo, tutta stronca, in quell'angolo di lettuccio, che una buona ragazza mi cedeva, e vedevo la mi' creaturina addormentata, allora sì, mi tornava tutto alla mente, e piangevo.

– Un giorno mi sentii chiamar per nome. Mi volto: era Neno della Bolognola. Lo conosceva?

– Mi pare.

– M'era parsa la voce d'un angiolo. E un angiolo era, di fatto... Povero Neno!... Sul primo, non ebbi voce. Ma appena mi si snodò la gola – Neno! – dissi! – Neno!... Venite di là?... E i miei? – Tutti vivi. – Allora il pianto mi scoppiò dagli occhi, lì in mezzo alla via, e la piccina aprì i suoi, come spaurita. Neno guardò ben bene la bimba e me. Capì... Non disse nulla: ma era bianco come un morto, e pareva che vacillasse.

– E quel che fu Neno per me, da quel momento, non lo so neanche dire! Lui non m'abbandonò più. Lui mi risparmiò fatiche, confessioni, vergogna. E tutto questo rispetto impose anche alle brave persone, dove mi menò per tre

giorni, e dove e' veniva a vedermi mattina e sera. Solo, a quando a quando, guardava me e la bimba, in un modo così dolente, che mi faceva tanto male.

– Una sera arrivò più allegro, come se avesse superato degli ostacoli, e mi disse a bruciapelo: – Andiamo... Venite via! – Io feci un sobbalzo – Dove? – gli domandai: – Come: dove?! – A casa... – E i miei? – Non ci pensate – ribattè lui – E il viaggio?... – Non ci pensate – Io non seppi più nè pensare nè dire. Non era più la volontà brutale quella a cui ora obbedivo; ma una volontà dolce, generosa, che sentiva di riposo e di perdono.

– Arrivai qua di notte. Non vedevo nulla: eppure mi pareva che al palpito del mi' cuore rispondesse come un palpito di tutte le cose addormentate in questo mi' piccolo mondo di bimba. Mi pareva che anche la mi' creaturina dovesse capire che qui ero nata, e che qui avevo una gran colpa da farmi perdonare: non quella d'averla messa al mondo, ma d'aver voluto bene a un infame, che ci aveva abbandonati.

– E così, da quel buio, Neno mi spinse, a un tratto, dentro la mi' vecchia cucina illuminata, e io mi trovai davanti al mi' babbo e alla mi' mamma... invecchiati di vent'anni!

– Per più giorni durò a parermi un sogno: e sogno avrei volute che tutto fosse stato. Ma il sorriso della mi' bimba, quel sorriso che avea vinto su tutti, mi diceva anche che un sogno non era.

– E fu allora, quando e' mi vide sicura e perdonata e quasi felice: fu allora che, laggiù al muro del bottaccio nuovo, dove si era a ragionare, Neno si chetò, a un tratto, mi

piegò il viso tra le mani, e mi disse, piangendo: – Angela! Angela! Io v'ho voluto sempre un gran bene!... Un gran bene!... – Io lo rialzai su, e gli lessi negli occhi, meglio di quel che lui sapesse dire, tutto quello che avea sofferto, in silenzio, di gelosia, d'avvilimento e d'abbandono. E dopo tutto questo, non m'aveva odiata, m'aveva seguita, aiutata, consolata, e mi voleva il suo gran bene, tale e quale, come se fossi stata sempre quella... che non ero più, e che non potevo più essere!

– Pensai di molto a questo – riprese l'Angela, dopo un momento – Anzi, solamente a questo. Non mi facevo una ragione d'aver sacrificato un'anima simile, a uno che d'anima non ne aveva!... Poi...

E si fermò ancora un istante.

– ...Poi, mi s'ammalò la bimba, e... gli strazi che patii lì accanto a quel tettuccio, nè Dio, nè gli uomini l'hanno saputo mai. Eran morsi al cuore, eran preghiere disperate; eran lunghe, eterne notti, col corvello in fiamme, col fiato sospeso su quel visino innocente, che pativa, e che mi diceva: – Addio!... – Addio!... dopo che l'avevo salvata, scappando; e con lei, e per lei, e stretta a lei avevo avuto il coraggio della mi' colpa, e il perdono de' mi' vecchi, e la ragione d'esser viva!... Fu tutto inutile! Pregai, piansi, mi dibattei, offersi a Dio tutto il mi' sangue: ...ma la mi' bimba morì.

L'Angela tacque ancora. L'angoscia, viva come in quel triste giorno, le aveva stretta la gola. La matta era completamente sparita e come vendicata in quel grande, ineffabile dolore materno.

– Povera Angela! – feci io, intenerito da quell'angoscia. E l'occhio mi corse ancora laggiù, per le spalle del poggio brullo, dove luceano i detriti, come denuncia degl'interni tesori geologici; finche le vigne rompeano la calvizie, e le casette, in gruppo, offriano al sole, che declinava, la fronte bianca intorno al ponte della salita. – Povera Angela!

– Lo dica! lo dica! chè è una gran verità – singhiozzò lei – E scusi, sa! Ma la piaga sanguina sempre, e bisogna che pianga.

Io le presi una mano e glie la strinsi. Lei si sforzò a sorridermi di tra le lacrime.

– Racconta. E dopo?

– Ci ho più poco da raccontare. Dopo.... non m'importò più di nulla. Il mondo mi parve finito con la mi' creaturina, quantunque Neno badasse a dirmi, con quel su' solito accento persuasivo: – No... no! – Io lo guardavo. Sapevo quel che voleva dire. Ma que' risvegli eran peggio. Sfuggivo tutti. Anche la mi' casa, con tutto il bene che ci aveo ritrovato, m'era ridoventata come vuota, da che la mi' piccina non ci rideva più. Io sentivo che mi struggevo: m'ero fatta secca allampanata, come se avessi mangiato le lucertole. Lavoravo com'un uomo, giù nel mulino, pur di sbalordirmi e non pensare.

– Neno, che veniva a veglia, mi rimproverava lavoro e lacrime – Volevo proprio morire e fàr ridere la gente? – E si cercava tutte le buone ragioni giù nel cuore, e me le diceva con tanta passione, che mi pareano ed eran carezze – chè lui di quell'altre poco sapeva fàrne, e mi voleva proprio bene a modo suo, tanto che mi lasciava più tranquilla, e

m'addormentavo nel pensiero di avere un amico vero. La stessa immagine del mi' angiolino volato in Paradiso era associata alla sua. Lui l'aveva vegliato giorno e notte, come me. Aveva vestito il cadaverino tutto di bianco; lo aveva ricoperto di fiori, l'avea accompagnato al camposanto!... Povero Neno!

Chinò ancora il capo; poi lo rialzò, a un tratto, e mi guardò in modo, che, in quell'ombra, già forte pel tramonto, intorno a noi, le vidi guizzare come una luce sinistra negli occhi.

– E tutto quel tesoro di bontà e di affetto, lo sà Lei come finì? Lo sanno tutti!!

Scrollai la testa. Volevo ormai udir da lei, fino in fondo.

– Era stata una giornata piovosa – riattaccò lei; ma con la voce più cupa, quasi cavernosa, e lo sguardo fisso – Anche i giorni avanti era piovuto. Mi sentivo un'oppressione sul cuore. Tutti i pensieracci mi si serravano addosso. A finestra aperta, m'arrivava dai poggi dell'Alteto e di Càsore un muglio sordo, che avevo tante volte sentito, quando minacciava la piena. Sull'argine, di fatto, ci era gente. Ma la Nievole era asciutta; come qui. Lei sà, che fà a un tratto!... La sera venne Neno. Fu, se era possibile, anche più buono e più garbato del solito. Aveva portato dell'ova di giornata, e certo cacio fresco del Montale, comprato al mercato di Pistoia. Volle che ne mangiassi. Anche i mi' vecchi ne mangiarono; e il buon umore tornò, nel mentre che lampeggiava, da veder tutto, fuori, e poi il buio si rifaceva più pesto. Verso l'argine si sentivan delle voci. – Sapete chi ho visto a Pistoia? – fece di scatto Neno. Io lo guardai – Pietro Vinci. Ma è invecchiato, da non parer più lui! –



L'aveva detto, così, sicuro, come di fatto era, che si trattava di persona morta e seppellita, per me. Tanto vero, che quella sera io tenni con Neno un linguaggio chiaro, che non ci fossero malintesi, e capisse che volevo bene a lui solo.

– Quando Neno s'alzò, diluviava – Non andate – feci io.  
– Dormirete con Nanni – rincalzarono i mi' vecchi – Magari, giù, accanto al granaio. Questa non è serata da ripassar la Nievole – Mi' padre messe la testa fuor della finestra e la ritirò – Siete matto?! – disse. Ma Neno, tra le su' grandi virtù, aveva il difetto, che quando voleva, voleva. L'accompagnai sull'uscio, col lume; ma il vento soffiava, e la strisciata scialba di luce non s'allungava, nell'aia, che pochi passi. Di laggiù, dall'ultimo incerto chiarore, Neno si girò e mi disse, come faceva sempre: – Bonanotte, Angelina... Sognatemi! – E mi parve ch'e' mi buttasse anche un bacio... Poi sparì nel buio.

Ella rimase un po' lì, coll'occhio perduto nell'ombra densa degli ontàni, che cominciavano a irrorarsi di guazza notturna. Poi sentì il bisogno di scuotersi, e s'alzò, di scatto.

M'alzai anch' io.

– Non ho da dirle altro che quel che dissero a me! Io non vidi più nessuno. Sentii una voce che diceva: – Neno l'ha portato via la piena – E, tre giorni dopo, sempre a traverso allo sbalordimento che m'avean lasciato le convulsioni, quest'altra: – Lo hanno ritrovato in Padul di Fucecchio, a ridosso d'un ciglione, vicino al Lagaccio. Ci pareva murato!

– Per più d'un anno, non mi feci neanche più, il Signor me lo perdoni, il segno della croce. O come vuol che credessi

più in Dio, nella Madonna e ne' santi??... Così, cominciò il curato a sparger la voce ch'ero matta!

S'era all'angolo de' Mulini, e s'era fatto tardi.

– Consòlati, Angela, e vivi – le dissi, commosso davvero – Devi esser giovine! Quanti anni hai?

– Ventidue – E sghignazzò.

Poi, rizzando la testa, e mostrandomi i capelli bianchi,  
– Non vede?

ORAZIO GRANDI.